

Il mistero di Fedai

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

L'illustre raccoglitore di tradizioni e di leggende popolari, il relatore di avvenimenti storici e talvolta fantastici, il ricercatore assiduo di documenti antichi, don Lorenzo Felicetti, nel suo volume dal titolo «Nuovi racconti e descrizioni del Trentino», propose una storia fra la realtà dei luoghi e la fantasia, soffusa di grande mistero e che fu di seguito riportata fedelmente nel testo valligiano «Primiero di ieri... e di oggi».

Il buon primissario Felicetti morì a Predazzo, suo paese natale, nel 1937 a 72 anni compiuti. Questo che segue è il riassunto ed un poco il completamento del fatto misterioso. Molti ricorderanno il racconto udito quand'erano piccoli, la storia misteriosa di Fedai e d'aver avuto paura ed il seguire di brutti sogni poi, quando, nell'oscurità d'una povera cameretta, il fruscio delle foglie del semplice pagliericcio, diventava l'avvicinarsi dei briganti dal viso coperto.

Era scesa da poco la notte del 17 Novembre 1853. La gente di Mezzano — come era costume dei solerti contadini d'un tempo e che al mattino si sarebbero svegliati molto presto — riposava nelle povere case, tranquillamente, sopra giacigli di foglie del nuovo granoturco. Il torrente Cismon scorreva al chiarore della luna, poco lontano dal paese e mormorava delle storie incomprensibili.

Un uomo, racchiuso nel mantello — un tempo si usava così per ripararsi dai primi freddi —, un cappellaccio sugli occhi per non farsi riconoscere, raggiunse il paese provenendo da Oltra e s'avviò direttamente alla canonica.

Ovunque il silenzio era profondo, campi e luoghi del tutto deserti.

Lo sconosciuto suonò il campanello — quello con la corda — al portale della canonica ed attese.

S'affacciò alla finestra in alto la perpetua e chiese chi fosse a quell'ora insolita e grave.

Il forestiero, senza scomporsi, disse: «Vorrei parlare con il curato, si tratta di cosa urgente; è per un ammalato grave, ma non in paese, sul monte».

Fu di poche parole la conversazione con il curato che aprì il portone e fece entrare il misterioso forestiero. «È un segreto, signor curato», riprese a dire lo sconosciuto, «si tratta di un ammalato grave, sul monte, ma nessuno dovrà mai sapere di questo viaggio nella notte».

Il curato — e non occorre tanta immaginazione — pensò che ci fosse stato qualche delitto, ma subito il forestiero lo tranquillizzò asserendo che si trattava veramente di un ammalato grave. Ugualmente le cose non apparvero chiare al povero curato perché il forestiero aggiunse che non avrebbe potuto riferire né il proprio nome, né quello dell'ammalato, né quello d'un amico che lo assisteva, lassù sul monte.

Al curato fu fatto promettere che avrebbe mantenuto il segreto. Lasciata la canonica, curato e forestiero, s'avviarono a piedi alla volta del torrente, verso Oltra, destinazione Fedai. Superato il ponte vecchio sul torrente, la strada prende a salire con frequenti tornanti fino a coprire la prima parte del colle.

Lasciarono in silenzio, sul lato destro, Pralonc, sul versante sinistro la Giatha dalle superbe e vaste praterie e i solitari giunsero dove, finalmente, la vallata prativa si apre a ventaglio: a Rinèz.

Si racconta che in questi luoghi, verso la fine del 1800, un ragazzo — el era famei presso una famiglia di Mezzano, povero orfano volenteroso proveniente da Pieve con un fratello, — trovò, a ridosso del capitel de Sant'Espedito, ed a quei tempi forse qui si venerava un altro santo, en brondel pieno di monete d'oro presumibile retaggio napoleonico.

Proseguendo per la viottola sassosa i due della notte giunsero in vista della decina de tabiadi e casere e qualche vecchio pozzo per l'acqua, di Fedai.

S'avviarono verso quel tabià, l'ultimo della serie, posto quasi ai limiti di Fedai con i vicini di Transacqua. Un tenue lume lo rischiarava. Ci fu un richiamo convenuto e dal fienile uscì l'uomo che era in attesa.

Prima che al curato fosse permesso di entrare, gli fu nuovamente fatto promettere che non avrebbe svelato ad alcuno l'avventura di quella notte se non dopo che fossero trascorse parecchie ore. Il prete allora poté varcare la soglia del fienile. Alla fievole e tremula luce di una lampada vide disteso su poco fieno un uomo ancor giovane, tremante per la febbre e gli parve un artista o, di certo, almeno dall'aspetto, una persona di riguardo. Sopra a un tavolo parlato il curato poté scorgere poche cose: tre refe, tre carabine.

Il sacerdote si chinò sull'ammalato, ne accolse l'ultima confessione, gli somministrò l'ultimo viatico. Poco dopo s'affacciò all'uscio del fienile la morte togata e fece cenno al morente, con la falce, e questi chiuse gli occhi per sempre. I due suoi amici accorsero e piansero. Il povero curato, adempiuta l'opera del suo ministero, con una mano alzata, tracciò nell'aria un'ultima benedizione ed uscì nella notte rischiarata ancora da una stanca luna, per fare ritorno a Mezzano.

Da poco allontanatosi, scorse i due forestieri che si sospingevano verso il bosco con la salma dell'amico. Il curato rientrò a Mezzano, in canonica, e, fedele alla promessa fatta ai forestieri, attese, e soltanto qualche tempo dopo riferì della misteriosa avventura alle autorità. Furono subito fatte delle indagini, ma nulla fu rinvenuto dei personaggi e delle cose di quella notte di mistero. Ognuno, poi, in paese, diede dei fatti sentiti, una personale interpretazione e ci fu chi pensò agli sconosciuti forestieri come a dei congiurati politici. Il racconto misterioso di don Felicetti, scritto e stampato a Cavalese nel 1910, finisce qui, lasciando insoluto il mistero.

Don Felicetti, per i suoi sentimenti di italianità, fu dagli Austriaci internato verso la Boemia e quindi a Vienna nel 1915. Passarono gli anni e la storia d'Italia contribuì a svelare, un poco per volta, il mistero di Fedai. Il 17 Settembre 1853, cioè due mesi prima della notte del mistero di Fedai, in un albergo di Cogolo in Val di Peio, veniva tratto in arresto il cadorino Pietro Fortunato Calvi, già capitano austriaco del Genio e che, dimissionario dall'esercito, esule a Venezia ed in Grecia, su incarico di Mazzini, fu l'organizzatore della sollevazione contro l'Austria in Valtellina. All'insurrezione contro gli Austriaci dovevano contribuire anche volontari del Bellunese e del Friuli.

Pietro Fortunato Calvi venne rinchiuso nel castello di Mantova e più tardi giustiziato. Amico personale del Calvi era don Zanghellini, al tempo dell'arresto del cadorino, curato a Mezzano. Con il fermo di Calvi e la conseguente scoperta della congiura bisognava che il curato facesse sparire ogni documento ed atto che avrebbero potuto portare noie, o l'arresto, da parte dei gendarmi austriaci in Valle. Per questo motivo, avute notizie dai congiurati, la sera del 17 Novembre 1853, don Zanghellini, accompagnato dal suo sagrestano, si recò a Fedai, nel tabià di un certo Rubin come asserisce lo storico Zieger ed ebbe un colloquio con il conte Onigo-Annoni e con l'avvocato Stefano Paganini di Agordo.

Al narratore don Felicetti, per non aggravare la propria posizione di italianizzante che gli costò qualche anno dopo, l'internamento, non restò che mascherare l'azione politica sotto ai ventun bottoni della veste talare del curato di Mezzano don Zanghellini. Il curato di Mezzano, però, era noto all'autorità politica ed aveva fatto parlare di sé già parecchi anni prima, e, si può pensare, doveva essere un sorvegliato speciale per la gendarmeria a Primiero.

Nacque Zanghellini Antonio a Feltre nel 1820 da Pietro Zanghellini e da Elisabetta Negrelli, sorella, quest'ultima di Luigi Negrelli, di Nicola e di Michelangelo. Antonio Zanghellini, seguendo l'esempio dello zio Nicola, si fece sacerdote e, proseguendo negli studi, ottenne la laurea in teologia, divenne il professor don Antonio Zanghellini, insegnante al seminario. Si interessò di vicende politiche e le numerose rivoluzioni del 1848 in Sicilia, in Campania, a Parigi, a Vienna, a Milano, a Berlino, a Francoforte, la rivoluzione ungherese,

la rivoluzione nell'Italia centrale e di Venezia il 21 Marzo non fecero che esaltare sentimenti di ribellione, nel ventottenne prete, verso la propria patria l'Austria.

Anche nel Trentino — come riferisce lo storico dianzi citato Antonio Zieger, in «Studi Trentini» del 1925 — le rivoluzioni in città italiane e negli Stati europei avevano destata la speranza in una unione al Regno Italico.

«Ma se per i Lombardi e per i Veneti il nemico da combattere e da vincere era uno solo, per il Trentino, debole e poco abitato, i nemici erano tre; e tutti tre decisi a non lasciarsi scappare una terra indispensabile per la difesa strategica da pericoli in gran parte immaginari. Erano la Confederazione germanica, l'impero d'Austria e la Dieta del Tirolo...

... si formò verso il 10 ottobre (del 1848) a Trento il "comitato centrale" trasformatosi, pochi giorni dopo, in comitato patrio. Questi comitati erano associazioni politiche pubbliche, unite ai consigli municipali... il comitato era naturalmente a capo del movimento separatista...

A questi due comitati (di Trento e di Rovereto) facevano capo i comitati patri istituiti in ogni centro importante delle valli... "Ai 17 ottobre l'invito a formare il Comitato patrio venne ricevuto anche a Fiera di Primiero: il sindaco Antonio Prospero invitò i rappresentanti dei comuni limitrofi i quali si opposero"».

«"Senza citarne la fonte il Mayr riferisce che al 13 novembre ad — Ala il popolo impediva con la violenza la formazione di un comitato patrio sul tipo di quelli di Trento e di Rovereto —"».

Queste le vicende trentine, ma verso la fine di Marzo del 1848 Zanghellini aveva pubblicato già un caloroso appello ai Feltrini nel quale si legge tra l'altro:

«Il vessillo dell'aquila malaugurata sventola a Verona, a Mantova e in altri luoghi della Lombardia. Si strappi quell'insegna, e si innalberi la bandiera dell'indipendenza italiana. Vergogna a noi se nello sforzo comune il nostro nome non entrasse!... Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Bassano, il Friuli, procedono a snidare dagli ultimi asili i nostri oppressori; a imprimer loro tal piaga, che si converta in mortale gangrena... Presentatevi al Comitato, e se nessuno vi guidi, io sarò vostro Capo...».

Il 2 Aprile, dopo mezzogiorno, la Crociata feltrina comandata dal capitano Zanghellini, con la benedizione di monsignor vicario generale Pietro Corsetti, partì da Feltre.

I Feltrini — cento uomini — presero parte ai fatti di Montebello Vicentino l'otto Aprile e furono sconfitti: soltanto Giovanni Cescato rimase ferito. Rientrarono a Feltre e poco dopo Zanghellini si proclamava comandante generale della Guardia civica.

«Il 4 Maggio del 1848 don Zanghellini era al campo della Piovaga lungo la valle del Brenta e ricevette l'ordine di salire al passo di Busche, ma il 6 Maggio il generale Culoz entrava in Feltre dopo aver rioccupata Belluno: i cinquanta volontari di Zanghellini non opposero resistenza. Fu quella l'ultima azione di guerra del professore».

Quattro anni dopo nel 1852 Zanghellini viene mandato, come vicario — appare strano questo avvicendamento in una diocesi diversa da quella feltrina — a Mezzano e nel 1853 divenne qui curato. Forse lo si volle allontanare da Feltre ed umiliarlo per le sue azioni di guerra partigiana inviandolo nella nostra Valle umile servitrice dell'aquila bicipite. Ma l'inquieto politico Zanghellini non apprese la lezione del governo e, logicamente, dopo l'incontro di Fedai, venne interrogato dalle autorità ed ancora su richiesta del Comando militare di Verona; la canonica fu perquisita ed infine il curato venne bandito da Mezzano il primo

Gennaio del 1854, una nuova umiliazione per le follie di un politicante fuori posto. Per colpa di Zanghellini anche lo zio monsignore, Nicola Negrelli, bibliotecario alla corte di Vienna fu sul punto di perdere l'incarico e la sua brillante posizione, il suo prestigio presso l'imperatore. Michelangelo Negrelli, giudice a Primiero, per la condotta politica del nipote, ebbe notevoli preoccupazioni e lo stesso Luigi Negrelli, per il comportamento dell'irrequieto nipote, pare abbia visto rifiutato un suo progetto stradale

alla corte di Vienna. A nulla valse la petizione del Comune al nunzio apostolico a Vienna per trattenere a Mezzano il curato Zanghellini. E dovette questi tornare dai suoi familiari a Feltre dove morì a soli 58 anni.

Ma un altro animatore della rivolta di Feltre e che forse, involontariamente, favorì il politicante Zanghellini fu il vescovo stesso di Feltre. L'imperatore d'Austria, Ferdinando I, nominò vescovo di Feltre nel Gennaio del 1843 Antonio Gava umile canonico del seminario di Céreda, perfino restio a quella nomina. Invece, l'incarico fu gradito al Papa Gregorio XVI — Bartolomeo Cappellari che era stato il camaldolese fra Mauro, nato a Belluno —. Il nuovo vescovo Gava fece il suo ingresso a Feltre alle cinque del pomeriggio del giorno 26 Settembre 1843 accolto festosamente dal suono delle campane e dalla banda militare ungherese.

Il 2 Aprile del 1848 — cioè cinque anni dopo — Zanghellini partiva a capo della crociata feltrina ed il vescovo Gava, da Belluno, indirizzava ai parroci delle due diocesi, una circolare. Tra il resto, scriveva: «Gli stupendi avvenimenti dei passati giorni, che formarono l'ammirazione del mondo e l'esultanza delle nostre italiane provincie, domandano più cose da noi, e prima la gratitudine verso Dio. Chi è che non vegga in questi la onnipotente e insieme pietosa mano di Dio? Tutti gridano: prodigio, miracolo! E veramente a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris; che nelle vie ordinarie non si sarebbe potuto avverare così grande rivolgimento di cose nelle venete e lombarde provincie, sempre che venisse accompagnato e seguito da moltissimi disastri; infatti assai pochi ne contano le altre, nessuno la nostra provincia...

Ma perché gli avvenimenti continuino a succedersi ... vuoi si ancora la nostra coraggiosa cooperazione... Quindi vi farete a insinuare nel vostro popolo così nobili e generosi sentimenti, e ad animarlo a concorrer ad ogni chiamata dove e come potesse chiederlo il bisogno, poiché quando la patria è in pericolo, ogni cittadino è soldato. Fategli capire, che la causa che si protegge è santa...».

Erano questi chiari sentimenti di italianità espressi da un suddito austriaco e prescelto dall'imperatore Ferdinando I a governare due diocesi austriache. Il figlio spirituale Zanghellini non fece che seguire alla lettera gli incitamenti alla rivolta.

Ma forse qualcuno, tra le autorità civili, ne prese accuratamente nota.

L'11 Novembre del 1852, cioè quattro anni dopo, — e una relativa calma era susseguita alle violente rivolte in Italia ed in Europa — il vescovo Gava abbandonava il governo delle due diocesi di Feltre e di Belluno e tornava al seminario di Céreda, nel silenzio e nell'ombra d'un chiostro.

Il governo austriaco, con prudenza, ma inesorabile, aveva forse pensato bene a togliere dalle fazioni politiche un vescovo, come poi relegò in famiglia il professor don Antonio Zanghellini curato di Mezzano.

Il teatro di posa così si svuotava, gli attori, usciti tra le quinte d'uno scenario di guerra, entravano nei camerini a deporre le vesti di scena. Il pubblico ed in special modo la popolazione della nostra Valle di Primiero non accolse l'invito del politico, come già nel 1848 aveva rifiutato di formare il comitato patrio.

Ed era del resto impensabile che un movimento politico per portare alla separazione dall'Austria, la patria amata e rispettata, riuscisse di gradimento alla gente comune della nostra Vallata, suddita devota e benvoluta, alla fin fine, dal suo imperatore. Anche negli anni che seguirono furono pochi coloro che, abbandonato l'imperatore e la patria, l'Austria, si allinearono dalla parte dell'Italia.

A Bezzecca, nel 1866, si trovarono su fronti opposti, due Primierotti: Bonetti Francesco agli ordini del comandante Bolognini, nell'esercito italiano, ed ebbe una ricompensa al valore, Fossen Antonio nell'esercito austriaco agli ordini del generale Franz von Kuhnenfeld e cadde il 21 Luglio 1866.

Un monumento eretto sul dos di Ceri, di fronte al monte Naè, nel 1896, accomuna i caduti e la lapide sotto alla grande croce di marmo bianco, sul basamento, ripete in tedesco ed in italiano: «Alla memoria dei guerrieri austriaci e italiani caduti nel fatto d'arme - 21 Luglio 1866».

Sul lato a Sud del basamento sono incisi i nomi dei caduti italiani e sul lato a Nord quelli dei caduti austriaci e tra questi, Fossen Antonio di Transacqua.

La storia continua, le congiure, i complotti politici raccolsero ancora proseliti negli anni della prima guerra mondiale ed anche più tardi nella nostra Valle.

Sarà forse nella natura di alcuni uomini il bisogno di opporsi al bene comune, di turbare la tranquillità della gente, di fomentare la rivoluzione o la distruzione dei beni materiali e morali acquisiti dagli avi e dall'esempio della loro onesta vita.

Ma alla fine — la storia dei popoli è maestra — ritorna la pace, la serenità negli animi.

La pacifica gente primierotta non è fatta per i tumulti, per i complotti di Fedai ed altri.

Son poretì come sciopi, dicevano i nostri avi, ma onesti e rispettosi della legge, restii a seguire gli intenti sovversivi dell'ordine, specie se questa fosse l'opera de quatro sbregamandati.